

Enrico Maria Milič

**La locanda
ai margini d'Europa**

Bottega Errante Edizioni

*Questo libro, sul valore delle civiltà di campagna,
è dedicato dalla famiglia Devetak e dall'autore
a nonna Helka, nonno Renato, a tutti i nostri
antenati contadini che sapevano cosa fosse la
vita e ce l'hanno regalata, e ai nostri discendenti.*

Non arrabbiatevi mai tra di voi. In una vita possono succedere tante cose tra voi che neanche te le immagini. Accetta sempre chi sta con te, nella tua casa. La chiave del successo nella vita è voler bene alla tua famiglia e alla tua terra. Questo vuol dire, anche, mettere il portafogli in secondo piano.

Helka Devetak

Introduzione

Ho scritto le storie di questo libro come triestino di madrelingua italiana sradicato dalle campagne dei miei antenati sloveni almeno due generazioni prima della mia. Le ho raccolte per capire qualcosa di quello sradicamento e di cosa c'era prima di esso. Per farlo ho accolto un invito dal Carso, la terra di molti dei miei avi, un territorio classificato come "marginale" dalle istituzioni europee. Qui ho trovato le famiglie di chi, a differenza dei miei bisnonni, non si è trasferito in città ma è rimasto in campagna.

La conoscenza delle storie dei Devetak, in questo libro, ci permette di apprezzare chi si impegna in una resistenza sentimentale all'assedio della civiltà globale. Resistono per salvare le trame umane tradizionali in cui affetto e caldi sentimenti hanno legato le persone all'ecosistema, ai paesi e alla famiglia. Sono quei legami che per millenni hanno costituito la base dell'identità degli esseri umani. Custodiscono ciò che anche io ho perso, come miliardi di persone su questo pianeta, nel trasloco dalla campagna alla città.

Questa resistenza sentimentale tutela un perimetro definito, i cuori delle persone che ci vivono e lo attraversano, come quei cuori sono stati amati, educati, sbattuti, coltivati, maltrattati e, ovviamente, nutriti. Tutela l'attaccamento a una casa, a una comunità e a un territorio, a ciò che là c'è di vivo e prezioso come i ricordi, le storie, la flora e la fauna. Tutela un equilibrio nel modo di vivere ed essere.

PRIMA PARTE

SEMI NELLA PIETRAIA

La tribù di confine

Un passo, più in silenzio che si può.

La grossa pietraia e le foglie delle querce sfrigolarono.

Un altro passo, ma in silenzio.

«In silenzio».

Passi di velluto, passi su piedi con calli da bestia, piano, più piano che si può.

Li fecero i lupi, sniffando intrusi nel bosco vergine.

Li fece la tribù degli antenati, forse mille anni fa, alla fine di un inverno, giunta qua dopo mesi, anni e secoli di cammino del popolo, dopo aver lasciato figli, fratelli e nonni nei villaggi dietro di loro, a est, a nord.

Passi di lupo, uomini, donne e bambini, pecore, vacche, maiali, qualche asino e qualche cavallo: zampe di fuliggine, piedi nel cuoio, piedi scalzi, zampe candide, zoccoli grigi sulla grossa pietraia.

«Ci sono i lupi, procediamo in silenzio, non fate rumore, passo silente, passo felpato».

Le querce e le pietre sfrigolarono, ascoltarono e mormorarono.

Benvenuti.

La tribù raggiunse la sommità del colle guidata dai passi incerti di un'anziana. Si fermarono nei pressi dei ruderi di una fortezza antica quanto centinaia di generazioni, ormai mangiata dai rovi e dal bosco di querce. Qui, si fermarono.

L'anziana si chinò. Si accovacciò per terra, una smunta roverella esausta dal vento. Una bambina scalza, di nome Deva,

che piangeva per conto suo, per il freddo e la fatica, le salì in braccio. L'anziana massaggiò i piedi doloranti della bambina.

Un uomo della tribù si avvicinò.

La vecchia, la bambina e l'uomo alzarono tutti e tre gli occhi.

«Da una parte la neve dei monti, dall'altra il mare» disse lui.

Fu l'ultima immagine che la donna vide. La mano della bambina fu l'ultimo calore che provò.

Deva pianse, appoggiata a una quercia. Scese una fitta pioggia e si mischiò alle sue lacrime. Le bestie leccarono la pozzanghera. I bambini vi saltarono dentro, mischiandosi alle bestie. Poi l'acquazzone finì. L'acqua venne risucchiata dalle viscere del suolo.

Accesero un fuoco per piangere la donna, per scaldarsi, per ammonire i lupi.

Le donne si misero in cerchio, nascoste al mondo, riscaldate dalle fiamme.

Grazie al legno dei grandi alberi costruirono il primo circolo di capanne e con l'erba tagliata fecero i tetti. Poi, usarono i cumuli di pietra della vecchia fortezza per costruire mura intorno al villaggio e tenere fuori lupi, vagabondi, predatori.

Qui, scelsero di rimanere.

Deva, quella bambina, divenne una ragazza. Giunsero altre famiglie sulla collina. Con loro arrivò un giovane, quello che sarebbe stato lo sposo di Deva. Si chiamava Devač. Ebbero figli, nipoti e discendenti¹. Alcuni membri della tribù si spinsero ancora più a ovest, oltre le pietraie, oltre il fiume Isonzo che le lambiva, nella pianura. Ma per la gran parte degli sloveni il lungo viaggio da oriente condotto per generazioni era finito proprio lassù, su questo colle. Iniziarono a chiamare il

colle per quello che era: Debela grīza, cioè la Grossa Pietraia, l'ultimo avamposto a sudovest per tutti i popoli slavi.

Nel corso dei secoli, loro e le tribù slovene sorelle su questo avamposto divelsero quasi tutte le vecchie querce, per scaldarsi, per costruire, per ricavare pascoli, per qualche soldo dal commercio con Venezia e con i tedeschi. Crearono così anche un nome da dare a quel loro paesaggio di roccia madre nuda: il Carso, onde ingrigitte come nel mare in tempesta. Nei sogni dei carsolini, vi scivolavano sopra scalzi gli dei del passato e del futuro che accarezzavano con le mani le pecore e i lupi e sfioravano coi piedi i numerosi colli, monticelli e asperità, le vipere e i carboni. A loro volta gli dei venivano accarezzati dal volo di civette, poiane e bianconi. Il Carso era pascoli di desolazione grigia, una regione completamente e soverchiamente sassosa profumata da santoregge, salvie, ginepri, con sporadiche macchie di arbusti e fertili doline dove alla fine dell'estate biancheggiava il grano saraceno. Qui i fiumi, i torrenti e i laghi scorrevano solo nel sottosuolo, come l'amore tra gli dei.

Tra inverno e primavera, con canti e balli la tribù ricordava l'arrivo degli antenati: una coppia giovane doveva essere accolta e protetta dentro l'accampamento dai vecchi vagabondi, dai lupi, dalle creature maligne, col fuoco e grazie ai secchi muretti intorno al villaggio. La tribù ballava e cantava perché la tribù si riproducesse e perché la primavera ritornasse.

Più che mai quando ballavano e cantavano, si sentivano vicini agli dei e alle dee ed erano convinti che le divinità fossero vicine a loro, oltre le nuvole, oltre le querce e le bocche delle tante grotte del Carso.

I canti e i balli d'auspicio alla vita non erano solo l'accompagnamento al lavoro o un vezzo che si ripeteva nelle